

ORIZZONTI

Wiesenthal: ecco come ho scoperto «Odessa»

IN UN'INTERVISTA INEDITA il celebre «cacciatore» di nazisti, scomparso il 20 settembre scorso, racconta quali sono stati gli indizi importanti che lo portarono a capire l'esistenza dell'organizzazione degli ex appartenenti alle SS

di Marco Dolcetta

H

o avuto occasione di incontrare Simon Wiesenthal a più riprese nel corso della mia attività giornalistica, la prima volta nel 1979, la seconda nel 1985 e l'ultima volta due anni fa. La prima volta mi occupavo di una trasmissione televisiva per la Rai che raccontava la storia del nazista belga Leon Degrelle. La seconda volta e la terza volta invece, ci siamo occupati del sistema di fuga dei nazisti dalla Germania dopo la fine della seconda guerra mondiale. Risultato: 8 ore di intervista quasi completamente inedite in cui Wiesenthal racconta con ricchezza di dettagli la sua lunga e travagliata esistenza. Di particolare interesse è la parte che riguarda l'organizzazione Odessa. A Vienna nel giugno 2003 gli ho chiesto sullo specifico argomento.

Signor Wiesenthal, quando ha avuto le prime certezze che i militari tedeschi sconfitti avevano creato una loro organizzazione per fuggire dall'Europa, dopo la fine della seconda guerra mondiale e di quali ricchezze disponevano per finanziarsi?

«Già nel 1947 avevo cominciato a segnare sulle carte geografiche tutte le vie di fuga a mano a mano che ne venivo a conoscenza e mi ero reso conto che un a rete di "punti d'involo", simile a quella austriaca, esisteva anche in Germania. Le vie di fuga toccavano sempre ben determinate città tedesche - Brema, Francoforte, Augusta, Stoccarda e Monaco - per poi confluire a Memmingen, una cittadina medievale sita al centro dell'Allgäu bavarese. Lì si dividevano. Un itinerario conduceva in Austria e un altro verso la Svizzera fino in Italia. Emersero in seguito che i nazisti chiamavano questa via Nord-Sud asse "B-B", intendendo il percorso tra Brema e il porto italiano di Bari. Di lì le vie di fuga proseguivano per la Spagna, vari paesi arabi oppure per il Sudamerica.

In tutti questi paesi i fuggiaschi avevano bisogno di documenti, e noi sapevamo da una serie ormai lunga di casi che non avevano difficoltà a procurarsene di falsi. E non avevano alcun problema nemmeno nel rifarsi una nuova esistenza: quanto meno gli alti papaveri avevano subito a disposizione, dovunque andassero, grandi mezzi finanziari, che permettevano loro di partecipare a consistenti imprese economiche e, in caso di necessità, anche di corrompere le autorità locali. Era chiaro che qui era all'opera un'organizzazione segreta di grandi dimensioni e potenza, e fornita di straordinarie ricchezze.

Nella primavera del 1946 un ufficiale americano portò un giorno nel nostro ufficio uno zaino e ne trasse una spessa busta color blu scuro che, come ci raccontò, aveva sequestrato a un certo Keitel nel campo per l'internamento per le SS di Ebensee, nei pressi di Bad Ischl, famosa località termale austriaca. Non diversamente dagli americani, a quei documenti io detti allora, purtroppo, solo una scorsa superficiale, dato che non riguardavano assassini nazisti, ma solo denaro. Solo molto più tardi compresi che seguendo le tracce del denaro era possibile mettersi sulla pista degli assassini.

Il documento più singolare era il verbale di un

Nella primavera del '46 un ufficiale americano ci portò documenti di un certo Keitel relativi a giri di denaro

colloquio segreto tra grossi esponenti dell'economia tedesca che si era tenuto nell'agosto 1944 all'Hotel Maison Rouge di Strasburgo. All'insaputa di Himmler e di Hitler, si erano dati il convegno una serie di industriali e finanziari che sapevano benissimo che la guerra, dalla quale così a lungo avevano tratto profitto, era perduta: il re del carboni Emil Kirdof, il magnate dell'acciaio Fritz Thyssen, Georg von Schnitzler delle IG-Farben, Gustav Krupp von Bohlen und Halbach, il banchiere di Colonia Kurt von Schroeder. Tutti costoro, che nel 1933 si erano schierati con Hitler, ora erano i primi a prendere le distanze. Così chi presiedeva la ri-



Simon Wiesenthal

nione fece la seguente constatazione per la quale un qualunque uomo della strada sarebbe stato condannato a morte per disfattismo: «La battaglia di Francia è perduta per la Germania; d'ora in avanti l'industria tedesca deve regolarsi sul fatto che la guerra non può essere vinta e che perciò vanno prese misure per una campagna economica postbellica. A questo scopo è necessario stabilire ogni possibile contatto e collegamento con le industrie straniere; ma soltanto per sé e senza destare sospetti. Inoltre, in sede di politica finanziaria, occorre preparare il terreno per un'accesione di credito di grandi proporzioni dopo la guerra. Oltre a ciò, gli industriali devono prepararsi a finanziare il Partito, che sarà costretto ad entrare in clandestinità».

Effettivamente gli industriali tedeschi avevano cominciato da tempo a trasferire il loro denaro, aprendo di preferenza conti bancari in Svizzera e in Spagna, dai quali, già allora, forti somme venivano esportate in Argentina. In parte questi movimenti di denaro venivano mascherati con la fondazione di ditte simulate, in parte ci si avvaleva, chiaramente, anche di prestanome privati. Molto più tardi mi imbattei, in tal modo, nella vedova di un Oberstrumbannführer delle SS la quale mi raccontò una strana storia: nel 1944, sei mesi prima che finisse la guerra, ufficiali superiori delle SS avevano avvicinato suo marito chiedendogli il numero del suo conto corrente alla Dresdner Bank e di rilasciar loro due firme in bianco. Dopo la guerra, quando tutte le banche furono poste sotto amministrazione alleata e furono insediati degli amministratori fiduciari dei beni nazisti, quel Oberstrumbannführer apprese con sbalordimento che esistevano a suo nome due conti bancari: uno di oltre dodicimila e un secondo di oltre due milioni e seicentomila marchi. I dodicimila erano denaro personale di quel ufficiale, i due milioni e seicentomila marchi erano stati palesemente versati dai suoi superiori.

In questo caso concreto il loro piano era fallito perché il denaro era stato fatto registrare comunque come patrimonio di proprietà di un nazista. Ma è da supporre che gli alti papaveri nazisti in innumerevoli altri casi siano riusciti a mettere al sicuro forti somme servendosi di prestanome. Di siffatte transazioni furono redatti generalmente dei verbali, e si decise di nascondere questi verbali in "contenitori a tenuta stagna in vari laghi delle Alpi".

Nel verbale dei colloqui di Strasburgo si leggeva anche: «La direzione del Partito è consapevole che dopo la sconfitta della Germania alcuni dei suoi capi più noti potrebbero essere portati in giudizio come criminali di guerra. Sono state perciò prese delle misure per inserire i capi meno in vista del Partito in varie aziende tedesche

in qualità di esperti e di tecnici. Il partito è pronto ad anticipare agli industriali grandi somme affinché ciascuno possa dare vita all'estero a un'organizzazione segreta per il dopoguerra, ma esige in cambio che le riserve finanziarie siano poste a disposizione all'estero, sì che dopo la sconfitta possa di nuovo sorgere un forte Reich tedesco». Questo documento è molto interessante per due aspetti: da un lato afferma che la NSDAP disponeva di enormi mezzi finanziari paragonabili alle riserve di grandi imprese industriali, dall'altro bisogna desumere che, a differenza dell'industria, il Partito nazista di quel denaro all'estero ancora non disponeva.

Ma da dove traeva il Partito tanto denaro? La risposta è semplice: i nazisti non erano stati dei semplici assassini, erano stati degli assassini rapinatori. Mi sembra importante rilevarlo perché c'è in Austria e in Germania una certa tendenza ad attribuire il grande massacro al solo motivo della follia. In realtà non si è mai unicamente trattato del predominio della razza nordica nel continente europeo, si è sempre anche trattato dei tesori d'arte che si potevano rubare agli Stati vicini. E non si è mai trattato soltanto dell'annientamento della razza ebraica, si è sempre trattato anche della cosiddetta arianizzazione dei beni ebraici, del saccheggio delle abitazioni degli ebrei, dell'oro che si ricavò dai denti degli ebrei dopo averli uccisi nelle camere a gas. Gli

Solo più tardi, per caso un ex appartenente ai servizi segreti tedeschi mi parlò dei soldi raccolti dai nazisti per fuggire...

alti papaveri nazisti hanno rubato a man salva e ci si può fare un'idea di quanto, quando si viene a sapere che a Salisburgo era stato arrestato un certo dottor von Kummel, già aiutante di Martin Bormann, il quale cercava di andarsene all'estero con una quantità d'oro del valore di cinque milioni di dollari. A qualche chilometro di distanza in direzione est, vicino al castello di Fuschl, che era appartenuto a Ribbentrop, un contadino trovò una cassetta con parecchi chili monete d'oro. E a qualche decina di chilometri da quel luogo, ancora verso est, nella zona dell'Aussee, dopo la guerra affiorarono dappertutto monete d'oro tra le più stupefacenti, solo che

in molti casi non furono consegnate affatto». **Come ha saputo dell'organizzazione che disponeva di questi capitali?**

«Durante i processi di Norimberga avevo conosciuto un ex appartenente all'Abwehr, il servizio segreto tedesco, che mi era stato raccomandato da amici americani e che aveva manifestamente ancora rapporti con i suoi antichi camerati, quanto bastava per essere al corrente di parecchie cose. «Come sono riusciti i grossi pezzi grossi nazisti a tagliare la corda?», gli domandai. «Non ha mai sentito parlare di ODESSA?», mi domandò il mio interlocutore di rimando. «Una simpatica città», risposi un po' perplesso.

Nelle successive quattro ore Hans (questo il nome che darò a quel uomo) mi informò a fondo sulla Organisation der ehemaligen SS-Angehörigen (Organizzazione degli ex appartenenti alle SS), il cui acrostico dà appunto ODESSA. Era sorta nel 1946, quando una serie di grossi esponenti del nazismo già si trovava nei campi di prigionia o in carcere. In qualche modo riuscì a costoro di prendere contatto con vecchi camerati ancora in libertà, e questi costituirono "comitati di soccorso" per l'assistenza ai detenuti. Sotto la copertura degli aiuti umanitari questi comitati contrabbandavano lettere, stabilivano contatti tra vecchi camerati, ma soprattutto raccoglievano fondi. Tutto questo avveniva, del tutto ufficialmente, sotto gli occhi degli inglesi alleati, i quali erano convinti che si dovesse far beneficiare anche i nazisti delle provvidenze di un assetto sociale umanitario.

In modo particolare promosse quei comitati la Chiesa cattolica, che a quel che pareva si era d'un tratto sovrvenuta dei suoi doveri umanitari. Se durante il nazismo non aveva fatto molto per i carcerati e quasi nulla per i deportati nei campi di concentramento, adesso si dava da fare, a quel che si vedeva, per riparare alle passate omissioni, occupandosi dei rinchiusi nei campi di prigionia. In molti casi l'aiuto della Chiesa si spinse ben oltre il tollerare la costituzione di comitati di aiuto e prese a vero dire l'aspetto di un autentico favoreggiamento di criminali: principale via di fuga per costoro si rivelò essere il cosiddetto "itinerario dei conventi" tra l'Austria e l'Italia. Sacerdoti della Chiesa cattolica romana, soprattutto frati francescani dettero il loro aiuto a ODESSA nello spostare clandestinamente i fuggiaschi da un convento all'altro, finché essi non venivano accolti a Roma dalla Caritas. Il più noto era il convento di via Sicilia a Roma, che apparteneva all'Ordine francescano e che divenne un regolare centro di transito di criminali nazisti. L'uomo che organizzò questo ospitale asilo aveva pur sempre il rango di un vescovo e pro-

EX LIBRIS

Nessuno è così stupido da preferire la guerra alla pace; nella pace i figli seppelliscono i padri mentre in guerra i padri seppelliscono i figli

Erodoto

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Ferenc Pinter che figure!

Per chi ama le figure, le belle figure, fumettate, animate, illustrate; per quelli di una certa generazione (ma anche per molti di quelli che sono venuti dopo); per quelli che hanno legato indissolubilmente i propri anni alle riviste, ai giornali, ai libri e a quanto ci si poteva scrivere e, soprattutto, disegnare sopra; per tutti questi, insomma, il nome di Ferenc Pinter dirà molto. E dicono di più le sue illustrazioni, imprime in centinaia di copertine per libri e periodici Mondadori, a cominciare dalla serie dei romanzi di Maigret. Anche se all'artista italo-ungherese (è nato ad Alassio nel 1931, da madre fiorentina e padre ungherese), le copertine che illustravano le avventure del commissario, creatura di Simenon, non piacevano più di tanto: le definì «così brutte, così commerciali». Eppure, quelle eleganti silhouette di Maigret-Gino Cervi (impossibile non ispirarsi alla versione e alla «faccia» che ne diede il grande attore nella celeberrima serie tv), tracciate con un segno essenziale, scandite da colori pastosi, e sobriamente impagnate, ci hanno accolti, puntuali all'appuntamento, in edicola o in libreria. Un po' prima e a fianco di Pinter ci eravamo abituati e affezionati ad altri due grandi dell'illustrazione come Carlo Jacopo (1919-2000) e Karel Thole (1914-2000), anch'essi «cresciuti» sulle copertine mondadoriane di popolarissime collane come quelle de I Gialli Mondadori e di Urania. A Ferenc Pinter è dedicata una mostra dal titolo Nel segno di Pinter, curata dalle Edizioni d'arte Lo Scarabeo di Torino (per cui Pinter ha disegnato una splendida serie di Tarocchi dell'Immaginario). La mostra, che espone oltre duecento opere, compresa una sezione di manifesti pubblicitari e alcuni disegni inediti dedicati a Pinocchio, Moby Dick, Maigret e Poirot, sarà allestita nell'ex stabilimento della Ivra, una fabbrica che produceva valvole a sfera, che si affaccia sui boschi del monte Fenara nel paesino di Ara, sopra Grignasco in



provincia di Novara. Unico neo della bella iniziativa la sua brevità: la mostra sarà aperta per soli tre giorni, dal 14 al 16 ottobre (ore 10-19 ingresso libero).

r.pallavicini@unita.it

veniva da Graz: monsignor Alois Hudal, il quale, in seguito, nelle sue memorie, si disse fiero di aver potuto prestare il suo "aiuto umanitario" a tanti pezzi grossi del Terzo Reich. Se la maggior parte dei fuggiaschi si servì in principio dell'asse Brema-Bari, più tardi il collegamento principale fu tra Brema e Roma o tra Brema e Genova. Ogni quaranta chilometri circa era stato istituito un cosiddetto "punto d'involo", che era organizzato in genere da tre uomini, i quali a loro volta conoscevano soltanto i due punti successivi. I fuggiaschi venivano "passati" in modo per così dire anonimo, ed evidentemente riusciva assai agevole superare le varie linee di demarcazione che allora attraversavano l'Austria e la Germania. Così, per esempio, il giornale dell'esercito americano Stars and Stripes era trasportato da Monaco a Salisburgo per autostrada sui autocarri condotti da civili tedeschi impiegati nell'esercito americano. Questa concreta via di fuga fu, è vero, successivamente bloccata, avendo io fatto rapporto al CIC di Salisburgo, e quei conducenti furono arrestati, ma quanto meno una dozzina di altre vie di fuga continuarono a sussistere».